Sandra Savogin

La Liberazione di Mestre

Ai primi di aprile del 1945 la quinta e ottava armata alleate sferrarono l'attacco per sfondare le linee tedesche e durante l'ultima decade del mese, il movimento insurrezionale, dal giorno 21 a Bologna, si estese ai principali centri urbani del Nord, mentre i tedeschi erano i ritirata lungo vie di fuga che passavano anche per Mestre verso nord e est. Le truppe inglesi che entrarono a Mestre il 29 aprile 1945, trovarono la città già libera dall'occupante e sotto il controllo del CLN cittadino, coadiuvato dalle formazioni partigiane. Vi erano stati combattimenti anche aspri tra le formazioni partigiane in armi e i nazisti, che avevano visto caduti da entrambe le parti, ma la popolazione civile non era stata coinvolta.
La realizzazione di un esteso moto insurrezionale che portasse alla liberazione delle principali città, precedendo l'arrivo degli alleati era obiettivo dei partiti di sinistra all'interno del CLNAI che vedevano nella Resistenza non solo la lotta contro i nazifascisti ma un'occasione per una rottura con il passato e premessa per un rinnovamento sociale e politico del paese. Un obiettivo non scontato, che avrebbe accresciuto l'autorevolezza e la popolarità di questi dirigenti della Resistenza, e quindi visto con diffidenza dalle forze più moderate[1]. Il 25 aprile il CLNAI invita le forze, che da tempo si preparavano all'ultimo atto, a insorgere attraverso il seguente proclama: "*Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, delegato del Governo italiano per assicurare la continuazione della guerra di Liberazione a fianco degli Alleati, per garantire e difendere contro chiunque la libertà, la giustizia e la sicurezza pubblica, assume tutti i poteri civili e militari. Tali poteri sono esercitati attraverso i Comitati di Liberazione Nazionale, Regionale e Provinciale".*

Le forze della Resistenza mestrina

A Mestre l'impegno strenuo e generoso di tutte le forze della Resistenza, riunite sotto il Comando del Corpo Volontari della Libertà, scongiurò la distruzione degli stabilimenti industriali, delle vie di comunicazione e degli essenziali servizi pubblici, predisposte dagli alti comandi nazisti e ottenne la ritirata delle truppe tedesche dalla città prima dell'arrivo degli Alleati. Protagonisti di questa complessa e rischiosa operazione, furono il CLN mestrino, le brigate "Ferretto" e "Battisti", poste sotto il comando di Guido Bergamo, "Sauro", antifascista storico di origine trevigiana[2], il gruppo "Chiarelli", guidato da Vito Chiarelli e infine gli operai di alcune fabbriche di Marghera, che difesero anche con le armi gli stabilimenti e i macchinari industriali[3].

---

[1] S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2004, p 144- 153.

[2] Guido Bergamo, nato a Montebelluna nel 1893, fu medico e politico antifascista fu parlamentare nel partito repubblicano. Costretto ad allontanarsi dalla politica dopo l'avvento del regime andò ad abitare a Mestre. Dopo l'armistizio partecipò all'organizzazione della Resistenza nel Triveneto e poi nel veneziano.

[3] La presente ricostruzione delle vicende della Liberazione di Mestre è stata redatta soprattutto sulla base dei tre seguenti documenti: Aiveser, fondo Filipponi I, b. 1, Guido Bergamo "Sauro", *Rapporto sulle operazioni*

Nato su iniziativa già dall'autunno del 1943 dell'avvocato Etelredo Agusson e del rag. Sergio Bolognesi, entrambi socialisti, e dell'azionista Amedeo Linassi a cui si unirono alla fine del 1943 i rappresentanti dei partiti antifascisti, il CLN fu eminentemente organismo di cospirazione politica, che uscì allo scoperto con un ruolo decisivo durante le giornate insurrezionali. La "Ferretto" e la "Battisti", costituitesi nell'autunno del 1944 dopo il ritorno in pianura di molti partigiani mestrini, avevano ingaggiato durante l'inverno 1944/45 una lotta senza quartiere contro le milizie fasciste e gli occupanti nazisti; la prima agiva spostandosi continuamente tra la zona est del mestrino e i comuni limitrofi, e la seconda in un'area che comprendeva vari comuni lungo la provinciale che conduceva a Castelfranco e nel territorio di Mestre, tra Chirignago, Zelarino e Marocco. Diverso il carattere del gruppo "Chiarelli", che si era costituito a partire dal maggio del 1944 all'interno del 24° Deposito Misto Militare provinciale dell'esercito della RSI, su iniziativa del sergente maggiore Vito Chiarelli, e che operava a stretto contatto con il capo di Stato Maggiore del CLN provinciale, colonnello Giovanni Filipponi.Dopo aver risposto al bando di chiamata alle armi per evitare rappresaglie alla famiglia Vito Chiarelli anziché disertare, con alcune reclute accomunate da medesimi sentimenti antifascisti, formò un gruppo che, agendo dall'interno, fu in grado di comunicare al CLN preziose informazioni, fornire armi ed esplosivi ai partigiani, di inserire sotto copertura nelle forze dell'esercito repubblicano, numerosi ricercati dai nazifascisti, grazie all'emissione di falsi documenti, e di farne fuggire altri. Fu particolarmente abile la mossa di costituire, con elementi aderenti al gruppo stesso, una compagnia che i tedeschi intendevano porre a presidio dei forti del campo trincerato di Mestre, circostanza che giocò un ruolo molto rilevante a favore delle forze della Resistenza durante le giornate insurrezionali.
Proprio grazie alle armi fornite da questi patrioti, responsabili dei forti Gazzera e Mezzacapo, poté partire l'offensiva delle brigate "Ferretto" e della "Battisti", attestate fuori dal territorio mestrino, che si muovevano al comando di Bergamo e secondo le direttive di Filipponi: il giorno 24 aprile furono attaccate le ville Visinoni a Zelarino e Friedemberg ad Asseggiano, sedi rispettivamente di comandi fascisti e tedeschi, che fruttarono un armamento ancora più consistente. Il 26 una squadra della brigata Chiarelli costrinse i militi della Guardia Nazionale Repubblicana del forte Carpenedo a cedere le armi.

Le giornate insurrezionali

La giornata del 27 vide svolgersi i primi combattimenti all'interno della città: sin dalle prime ore della mattinata gli uomini delle brigate "Ferretto" e "Battisti circondarono la periferia di Mestre lasciando libera la zona del Terraglio. Bergamo aveva progettato con i due comandanti delle brigate, Umberto De Bei e Giovanni Battois, di procedere il 28 aprile all' occupazione di Mestre, senza riuscire tuttavia, per la difficoltà nel mantenere i contatti, a concordare tempi e fasi dell'azione con il comando della brigata Chiarelli e con il CLN. Per ostacolare l'ingresso a

combinate delle Brigate "Battisti" e "Ferretto" nelle giornate insurrezionali, in "La Riscossa" 15 settembre 1945, in copia; Aiveser, fondo Filipponi I, b. 1,Vito Chiarelli, *Relazione alla Commissione Discriminatrice del Comando Militare Distrettuale,* 17 giugno 1945 e AIVRSEC, Parte II, b. 157, E. Agusson, *Relazione sull'opera svolta al Comitato di Liberazione Nazionale di Mestre dal Settembre 1943 al 30 settembre 1945.*

Mestre di colonne tedesche, Sauro sbarrò a Zelarino la via Castellana facendo crollare una torre in cemento eretta dai tedeschi a sud della chiesa e alcuni platani e lasciando libere due strade secondarie come vie di fuga o accesso di rinforzi per i partigiani.
Nel corso della stessa mattina del 27 l'avvocato Agusson, uscendo dalla clandestinità, si recò personalmente alla casa del fascio e riuscì a trattare con il comando delle brigate nere del II° battaglione "Bartolomeo Asara"e ottenne la liberazione di alcuni partigiani arrestati e condannati alla fucilazione, che si trovavano rinchiusi da tempo nelle camere di sicurezza presso la casa del fascio situata in piazza Ferretto, allora piazza Ettore Muti, e che erano stati sottoposti per giorni a pesanti torture. Tra essi ricordiamo Angelo Bernardi, rappresentante del Partito Comunista clandestino nello stesso CLN, Vinicio Morini partigiano a Venezia e nel Sandonatese, Walter Chinellato della brigata "Ferretto" e Vittorio Vanin della "Battisti".
Non vi fu in città all'approssimarsi della fine alcuna resistenza da parte dei brigatisti della "Asara", il cui comandante, maggiore Mario Aratano, riuscì a fuggire per rifugiarsi al Sud, né da parte di altri presidi dell'apparato militare della RSI. Anzi il capitano Emilio Padovan, comandante del Distretto di polizia di Mestre, offrì, come "patriota dell'ultima ora", la propria collaborazione al CLN, in particolare rendendosi disponibile per intavolare un negoziato con il comando piazza tedesco. Era presente infatti in città un contingente tedesco consistente e bene armato, in grado di fronteggiare e bloccare possibili attacchi partigiani condotti senza l'uso di armi pesanti[4]: in piazza XXVII ottobre vi era una batteria di cannoni e un nido di mitragliatici, mentre un'altra batteria di cannoni a Campalto era puntata su Mestre. Gruppi di tedeschi armati presidiavano i centri nevralgici della città[5]. Alle 14 un reparto di 300 tedeschi occupò e perquisì la caserma del Deposito Misto Militare, dove gli uomini agli ordini di Chiarelli mantennero il controllo senza reagire fino al ritiro dei tedeschi. Il capitano Padovan prese i primi contatti con la Platzkommandantur tedesca per verificare i margini per una trattativa.
Durante tutta la giornata gli uomini della "Battisti" e della "Chiarelli", i quali erano posti a presidio dei forti, s'impegnarono senza sosta per scongiurarne la demolizione e mantenerne il controllo. Il maresciallo Rizzieri Piccin, a capo del forte Manin, non appena venne a conoscenza dell'imminente arrivo di tre artificieri tedeschi dal Comando di Mirano con la dotazione necessaria per dare l'avvio all'operazione di distruzione delle fortificazioni, predispose un'operazione difensiva. Con l'aiuto di alcuni operai provenienti da forte Marghera e anche di alcuni civili della zona, fece prigionieri i tre ufficiali tedeschi al momento del loro ingresso e li trasportò a Tessera, lasciandoli in custodia di un gruppo partigiano. I partigiani della "Ferretto" e della "Chiarelli" che difendevano il forte furono però sottoposti a un furibondo attacco di tedeschi provenienti dalla batteria di Campalto. Nello scontro che seguì, rimase ucciso Camuffo Sergio, della Chiarelli, mentre altri quattro partigiani rimasero feriti; tra questi Marchiori Attilio, che fu catturato dai tedeschi e ritrovato successivamente semicarbonizzato e parzialmente sepolto a forte Marghera. I tedeschi persero tre uomini. Anche nei forti Rossarol e Bazzera, a rischio di distruzione, il responsabile procedette

[4] Vito Chiarelli, *Relazione alla Commissione Discriminatrice del Comando Militare Distrettuale,* cit.
[5] E. Agusson, *Relazione sull'opera svolta al Comitato di Liberazione Nazionale di Mestre dal Settembre 1943 al 30 settembre 1945,* cit. p. 2.

all'occultamento del materiale necessario al brillamento delle mine, mentre le armi del forte Rossarol furono consegnate ai partigiani di Campalto; armi che furono provvidenziali per i patrioti nel corso degli scontri che sarebbero avvenuti il giorno seguente con ben due colonne tedesche[6].

Nella serata fu tentato da tre squadre della "Chiarelli" un primo sfortunato attacco, che provocò alcuni feriti tra i partigiani, alla caserma Matter la quale rimase nelle mani dei tedeschi e solo il solo seguente poté essere presa; un tempestivo intervento inoltre, sempre ordinato da Vito Chiarelli, mise al riparo la sede della Telve da possibili colpi di mano dei nemici. La notte trascorse in un continuo allarme, mentre alcune mine che venivano fatte scoppiare a Marghera mantenendo alta la tensione sulla intenzione da parte delle forze tedesche di mettere in atto le loro minacce.

Il 28 aprile fu caratterizzato da un clima di particolare concitazione e drammaticità: i documenti e le testimonianze relative agli avvenimenti[7] ci restituiscono delle narrazioni non del tutto chiare e non coincidenti sulla dinamica e sulla successione dei diversi episodi che non possono pertanto essere ricostruiti in modo lineare. È comprensibile d'altronde che fosse difficile ai numerosi protagonisti dell'insurrezione armonizzare le diverse azioni nei confronti degli occupanti ormai in fase di ritirata, anche per la presenza di truppe di passaggio in fuga verso i valichi del nord Italia determinate a garantirsi il transito con le armi.

Secondo il racconto di Bergamo il suo comando, posto dalla mattina in un'osteria ai Quattro Cantoni all'inizio del Terraglio e pronto a lanciare l'attacco partigiano per la librazione di Mestre, venne raggiunto verso le 9.00 dal capitano Padovan; quest'ultimo dichiarava di aver ottenuto, in accordo con il CLN, dal comando tedesco l'evacuazione delle truppe dalla città a condizione di poter conservare le armi. Bergamo, dubbioso sulle reali intenzioni tedesche e probabilmente sul ruolo dello stesso Padovan pretese che entro mezz'ora venisse comunicato l'impegno degli occupanti a cessare il brillamento delle mine che stavano scoppiando a Marghera. Trascorsa la mezz'ora senza ricevere le assicurazioni promesse in tal senso da Padovan, procedette con le azioni progettate per l'occupazione della città. Inviò a Marghera gruppi di partigiani al comando di Umberto de Bei per assalire i tedeschi incaricati di brillare le mine e per prendere contatti con i gruppi di operai e sostenitori della Resistenza già organizzati all' interno delle fabbriche in particolare all'Ilva e alla Breda.

Il CLN mestrino era, secondo Agusson, ulteriormente allarmato dalla notizia che un alto ufficiale tedesco avrebbe dichiarato che i tedeschi avrebbero lasciato Mestre ma "in un lago di sangue"[8], era riunito dalle 7.00 presso la sede in Galleria Matteotti. Fu particolarmente laboriosa la discussione sulla linea da tenere nel Comitato, in cui prevalse alla fine la proposta della trattativa. Questa richiedeva un contatto diretto tra emissari del CLN e il comando tedesco, da cui ottenere un impegno formale e preciso; tuttavia non fu possibile fissare un incontro prima del pomeriggio alle 15. L'incontro si svolse nella sede della Platzkommandatur

---

[6] Aiveser, Fondo Filipponi I, Maresciallo Rizzieri Piccin, *Relazione sull'azione armata della Polveriera Manin*, 10 agosto 1945 e Maresciallo Domenico Carrà, *Deposito munizioni forte Rossarol*, 8 Maggio 1945.

[7] Vedi nota 3.

[8] E. Agusson, *Relazione sull'opera svolta al Comitato di Liberazione Nazionale di Mestre dal Settembre 1943 al 30 settembre 1945,* cit. p. 3.

in villa Franchin al termine di viale Garibaldi e l'avvocato Agusson vi partecipò accompagnato dal capitano Padovan. Faceva parte ella delegazione come consulente militare, Mario Balladelli, "Massimo", da poco fortunosamente liberatosi dalle mani dei fascisti che lo avevano catturato mentre lavorava nel territorio mestrino per preparare l'insurrezione. Attraverso la sua testimonianza è possibile ricostruire la dinamica di questo incontro[9]: il Comandante della Piazza di Mestre era il capitano Von Slutzkin e un industriale mestrino di discendenza austriaca fungeva da interprete. I militari tedeschi di guardia all'ingresso della villa erano armati più del consueto e muniti di binocolo, fatto che suggeriva l'idea di una imminente partenza, ma il viale era presidiato da numerosi carri armati. Forte di questa protezione il comandante oppose un netto rifiuto alla proposta di resa avanzata dagli esponenti del Comitato e, dopo un'aspra discussione, fu raggiunta una posizione di compromesso: i tedeschi avrebbero conservato le armi ma non si sarebbe proceduto ad alcuna distruzione e non sarebbe stato sparato un colpo purché non vi fossero attacchi da parte dei partigiani fino al limite della frazione di Tessera. Balladelli venne accompagnato in moto al comando partigiano per far conoscere le condizioni dell'accordo che si stava stipulando e ottenere da Bergamo garanzia che venissero rispettate. Al contempo vennero inviate staffette alle formazioni di Quarto d'Altino e de Sandonatese perché si preparassero all'arrivo della colonna. Il patto, siglato al suo rientro al comando, era articolato in sei punti, in base ai quali il Comando Tedesco "*autorizzava il CLN di Mestre ad assumere immediatamente l'amministrazione e approvvigionamento della città di Mestre e dintorni, di Favaro, Carpenedo Zelarino, Chirignago, Asseggiano, Malcontenta, Gazzera*". I partigiani con precisa autorizzazione del CLN e muniti di apposito distintivo, avrebbero garantito la sicurezza in città impedendo saccheggi o violenze. Le truppe tedesche si sarebbero ritirate immediatamente dalle zone sopraindicate e il Comandante s'impegnava a non far brillare le mine né a commettere alcun atto i violenza nei territori già citati. L'accordo quindi limitava la non belligeranza ai territori di Mestre e del circondario, oltre i quali entrambe le parti si lasciavano le mani libere.

Dal primo pomeriggio intanto, prima che iniziassero le trattative, si svolsero diversi scontri, in particolare lungo il Terraglio e Campalto. Alle ore 14 il grosso dei partigiani agli ordini Bergamo si radunò ai Quattro Cantoni e venne diviso in gruppi. Alcuni entrarono in città, dove furono impegnati in un conflitto a fuoco nei pressi della Galleria Matteotti (allora Ettore Muti) con un gruppo di tedeschi che provenivano con dei camion da via Rosa sparando con mitragliatrici pesanti. I partigiani appostati nei piani alti delle case risposero al fuoco dalle finestre: ebbero il sopravvento pur con alcuni feriti, i resistenti, che uccisero due tedeschi e ne fecero prigionieri sei. I combattimenti più impegnativi si svolsero il Terraglio, dove i gruppi della "Ferretto" e della "Battisti", cui si erano uniti uomini della "Chiarelli", diedero l'assalto ad alcuni comandi tedeschi. Già a mezzogiorno era stato mandato in perlustrazione Bruno Slongo, che fu raggiunto dal grosso del contingente dei patrioti al comando di Sauro e Raspa. Una resistenza accanita venne opposta dai tedeschi alla villa Marini- Marcello e Revedin, dove si trovava un folto gruppo di ufficiali e alcuni soldati delle SS. Questi ultimi non intendono

[9] M. Balladelli*, Fate risorgere i nostri battaglioni. La mia risposta all'appello di Marchesi* in *1943/1945.Venezia nella Resistenza,* a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo Venezia, Comune di Venezia, Venezia 1976, pp. 276-278.

cedere: vennero effettuati due attacchi successivi, comandati dallo stesso Sauro nei quali rimane ucciso Bruno Slongo, vicecomandante della "Ferretto". Al terzo attacco, sferrato dopo l'arrivo di un terzo plotone da Mestre, i tedeschi cominciarono ad arrendersi mentre il comandante di fronte alla sconfitta si suicidò. Sopraggiunsero alcuni camion tedeschi in ritirata che sparando furiosamente cercavano di farsi largo per raggiungere Treviso; al termine del combattimento, dopo che giunse la notizia dell'accordo siglato con i tedeschi, rimasero sul terreno altri tre partigiani: Giordano Pinna, Bruno Nao e Egidio Marcon, attualmente sepolti nei loculi dedicati ai Martiri della Libertà nel cimitero di Mestre.
Altri scontri di una certa entità tra partigiani e tedeschi si svolsero nella cintura urbana ad est di Mestre nelle frazioni di Campalto, Favaro e Tessera, situate lungo la strada che conduceva a Trieste. Dalla mattina del 27 gli uomini della Resistenza si battevano per il salvataggio della Stazione dell'EIAR e per impedire agli occupanti l'accesso di quella che era una delle principali vie della ritirata tedesca lungo la direttrice Mestre - Trieste. Oltre agli uomini della "Ferretto" si trovava in zona la formazione "A. Gallo" al comando di Dino Tavella, "Ardito", a cui si erano uniti alcuni partigiani, liberatisi dalle ed Carceri di Santa Maria Maggiore, a seguito della rivolta dei politici, e inviati sul posto dal Comando provinciale per scongiurare la distruzione della sede dell'EIAR situata Passo Campalto e custodita dai tedeschi. Tra questi Augusto Marini, della brigata "Negrin", una formazione del trevigiano, e che ha ricostruito i fatti in una memoria molto dettagliata[10]. Dopo che fu ostruito l'imbocco della triestina grazie all'abbattimento di alcuni alberi oltre l'abitato di Tessera, la consistenza delle forze partigiane, rinforzate da ulteriori arrivi, indusse i tedeschi posti a custodia dell'EIAR ad abbandonare lo stabile; il gruppo partigiano, occupata e sminata la stazione, si predispose a presidiare l'area e la triestina. Il 28 fu fermata una colonna tedesca costituita da autoambulanze ed automezzi di un reparto sanitario, prima di giungere al centro di Campalto e i tedeschi del convoglio vennero fatti prigionieri e condotti entro il recinto della stazione radio. Poco dopo fu avvistata una nuova colonna corazzata nemica molto più consistente che si avvicinava a Campalto per imboccare la via triestina: il convoglio era costituito da autoblindo, camion, ed anche camionette. Per fronteggiarla furono richiesti rinforzi anche dal vicino comune di Marcon. Squadre della "Ferretto" perlustrarono la campagna tra Favaro Veneto e Tessera riuscendo a catturare gruppi isolati di tedeschi e continuarono a presidiare il territorio circondando di fatto la colonna. I partigiani a difesa del Passo fermarono a colpi di mitragliatrice l'accesso a due automezzi tedeschi al comando di un tenente delle SS che si erano staccati dal gruppo e tentavano forzare il blocco[11]. Durante lo scontro i tedeschi catturarono Nicola D'Urso, della brigata "Chiarelli", capo del deposito di munizioni di Campalto, che riuscì ad evitare la fucilazione grazie al rilascio dei tre marescialli tedeschi incaricati di far brillare i forti e custoditi dai partigiani di Tessera. Una più complessa trattativa venne intrapresa da "Ardito" e Marini con il comandante della colonna tedesca, che si era attestata nella frazione di Tessera, allo scopo di evitare che i tedeschi cercassero di forzare l'accerchiamento con le armi in pugno e che nel combattimento venissero danneggiati gli edifici del centro abitato con gravi rischi per

[10] A. Marini, *Memorie di un ottantenne*, Archivio privato di A. Marini.
[11] C. Stival*, Diario partigiano,* Comune di Marcon, Marcon 2006, pp. 47-51.

la popolazione civile inerme. I tempi del negoziato si protrassero per tutta la notte tra il 28 e il 29, poiché l'ufficiale tedesco pretendeva di ottenere libertà di transito per la colonna mentre i partigiani minacciavano di usare anche le armi pesanti del forte Bazzera, che era sotto il loro controllo. Il mattino del 29il comandante con una delegazione partigiana si recavano al Comando tedesco di Mogliano per proseguire la trattativa che si concludeva con la decisione di arrendersi alle formazioni partigiane in vista dell'imminente arrivo degli alleati.

Il processo a Tullio Santi

Il CLN in quanto responsabile dell'amministrazione e dell'ordine della città s'insediò nella sede del Comune ed emanò il seguente proclama. "*Cittadini, Il Comitato di Liberazione Nazionale assume il governo della zona pubblica di Mestre; esso fa largo affidamento sulla piena e sentita collaborazione della cittadinanza senza distinzione di fede politica"*[12]. Si invitava ad ubbidite scrupolosamente agli ordini del Comitato e soprattutto ad evitare ogni atto di violenza e ogni forma di vendetta e di ritorsione. Era più che giustificata la preoccupazione che il terrore e le sofferenze provocate dalla repressione delle milizie fasciste potessero sfociare in regolamenti di conti senza controllo nei confronti di chi aveva appartenuto all'apparto repubblicano o di chi era stato apertamene collaborazionista. Per contenere un'ondata di indiscriminata caccia al fascista e al contempo evitare che troppi evitassero, con la fuga, di rispondere alle violenze commesse il CLNAI aveva previsto l'istituzione di appositi organismi per l'amministrazione della giustizia. La mattina del 29 tra altri provvedimenti il Comitato istituì un "Tribunale del Popolo" per giudicare i delitti fascisti la cui composizione fu affidata ad Agusson[13]. In viale Garibaldi, nel luogo della attuale Caserma del Comando dei Carabinieri, allora piazza d'armi del 51° Reggimento di fanteria, si insediò la mattina del 30 aprile 1945 il Tribunale costituito da sei elementi che sottopose a "processo sommario", applicando il Codice militare di guerra, alcuni appartenenti alle brigate nere che erano stati arrestati. Il più conosciuto con il soprannome di "il professore" era certamente Tullio Santi, abitante a Spinea, noto nel territorio di Mestre e di Mirano per le torture inflitte durante gli interrogatori, le denunce e gli arresti di antifascisti e per aver comandato, tra i tanti, il rastrellamento in cui era stato ucciso a Favaro Veneto Luigi Sbrogiò, un ragazzo di soli quattordici anni[14]. Santi era stato arrestato la mattina del 29 da due partigiani nella sua stessa abitazione a Spinea e trasportato al comando partigiano di Chirignago[15]. Al processo era presente un foltissimo pubblico e decine di persone presenti mostravano i segni delle sevizie subite, alzando i pantaloni sulle gambe o le camicie sulle braccia. Altre persone presenti potevano testimoniare in merito alle decine di vittime dei rastrellamenti[16]. In seguito alle numerosi attestazioni acquisite furono

[12] E. Agusson, *Relazione sull'opera svolta al Comitato di Liberazione Nazionale di Mestre dal Settembre 1943 al 30 settembre 1945,* cit. p. 4.
[13] Ivi, p. 3.
[14] Cfr. *Interviste a Luciana Bellunato e Gino Vivian*, www. Iveser.it.
[15] Aistresco, Fondo Chimenton in copia da Biblioteca Seminario Vescovile di Treviso, *Cronache Parrocchiali*, b 2, *Relazione parrocchiale di Spinea di Mestre*, p. 4.
[16] *Intervista a Primo De Lazzari*, Archivio privato dell'autrice.

emesse due sentenze di morte nei confronti dello stesso Santi e di Mario Maffei, in qualità di attivo collaboratore delle brigate nere, sentenze eseguite per fucilazione alla schiena. Altri due giovani brigatisti di solo sedici anni vennero affidati alla giustizia ordinaria perla loro giovane età. È noto che Santi prima del processo fu condotto dentro ad una gabbia attraverso i paesi dove era conosciuto per il suo ruolo di carnefice e che la popolazione, tra cui vi erano parenti e amici delle sue vittime, al suo passaggio infierì anche duramente contro di lui, con bastonate e percosse. Le circostanze e le modalità di questa esposizione costituisco motivo di serio turbamento per la coscienza della nostra generazione, nata e nel dopoguerra e formatasi ai valori del pacifismo, della convivenza civile e della non violenza. Tuttavia, non per giustificare ma per spiegare, non dobbiamo dimenticare che la popolazione italiana usciva da venti anni di propaganda fascista, di cui uno dei capisaldi era il mito della violenza, e da cinque anni di guerra totale in cui aveva dovuto subire ogni tipo di aggressione: i bombardamenti alleati, le brutalità indiscriminate dei rastrellamenti e le sanguinose rappresaglie sui civili degli occupanti nazisti. La violenza era entrata nella esperienza quotidiana della popolazione, che non poteva non poteva non restare contagiata.

Il 29 aprile entrarono a Mestre le truppe neozelandesi dell'VIII^{a} armata alleata, precedute da reparti della Divisione italiana "Cremona", ed assunsero il comando della città. Agli inizi di maggio furono celebrati in forma solenne i funerali di alcuni partigiani mestrini alcuni dei quali caduti durante l'insurrezione: Sergio Camuffo, Enrico Chiarin, Erminio Ferretto, Giuseppe Ligabue, Marchiori Attilio, Egidio Marcon, Giuseppe Marcuzzo, Elio Monego, Diomiro Munaretto, Bruno Nao, Guido Parmesan, Giordano Pinna, Everardo Scarmuzza, Bruno Slongo, Antonio Zarattin ed Umberto Zia. Molti di questi vennero collocati in alcuni loculi del cimitero di Mestre che costituiscono, posti uno accanto all'altro, una sorta di "sacrario" della Resistenza mestrina.